

OMELIA DEL VESCOVO MARCO
NELLA MESSA CRISMALE



La nobile fatica del cambiamento generativo

*Cattedrale di Mantova
6 aprile 2023*

OMELIA DEL VESCOVO MARCO
NELLA MESSA CRISMALE

*La nobile fatica
del cambiamento generativo*

LETTURE:

Isaia 61,1-3.6.8b-9

Salmo 88

Apocalisse 1,5-8

Luca 4,16-21

*Cattedrale di Mantova
6 aprile 2023*

Cari fratelli presbiteri e diaconi, la Messa del Crisma ci convoca e raduna nel seno della nostra Cattedrale, «convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri» (*Sacrosanctum Concilium*, 41). Gesù è qui ed è presente in mezzo a noi per attualizzare il messaggio dell'Apocalisse: Cristo è «colui che ci ama» (Ap 1,5). O, meglio tradotto, «colui che è in atto di amarci», adesso. «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,4) ci ha chiamati un giorno e ci sta chiamando oggi. In questa cornice solenne e familiare voi, presbiteri della nostra Chiesa mantovana, rinnoverete davanti a me e al popolo santo il vostro «sì, lo voglio» all'amore di Cristo che vi chiama a servirlo. Fare promesse a Dio, certo, comporta di correre i rischi della fede, che rimane comunque la cosa più certa. Con l'apostolo Paolo ciascuno di noi può ripetere: «so infatti in chi ho posto la mia fede» (2Tm 1,12) e, proprio per questo, «canterò in eterno l'amore del Signore» (Sal 89).

Non viviamo tempi facili. Ma del resto, ogni generazione sacerdotale si è confrontata con le prove dei suoi tempi e le ha condivise con il suo popolo: chi le persecuzioni, le eresie e gli scismi; chi le guerre, le crisi economiche, i disordini morali e sociali. A noi è toccata la *fatica del cambiamento*. L'agire pastorale, infatti, chiede di essere ripensato e rimodulato nella sua interezza. Non è facile, soprattutto se pensiamo che i più anziani

di noi hanno già sperimentato almeno tre o quattro stagioni di cambiamento da prima del Concilio ad oggi.

Le nostre *fatiche* vanno prese sul serio, dando ad esse il giusto peso e valore, evitando di banalizzarle o, per contro, di drammatizzare le nostre problematichità. In questo ci è d'aiuto confrontare i nostri travagli con quelli dei laici che faticano per il Signore accettando il peso della fedeltà alla famiglia e di condizioni di lavoro spesso precarie, trovando anche tempo ed energie da dedicare alla comunità. Non facciamo, quindi, delle nostre fatiche la lente con cui osservare la realtà e non rendiamole lo schermo che ci impedisce di scorgere l'orizzonte messianico annunciato da Gesù nella sinagoga di Nazareth. L'oggi di Dio coincide con un anno di grazia annunciato a gente povera e imperfetta, in tempi difficili di prigionia e schiavitù. Per certi aspetti la fatica che ci accomuna è la reale (o presunta) insignificanza del nostro ministero nell'attuale quadro sociale e culturale. Anche se in passato forse ci eravamo illusi di poterlo fare, oggi non possiamo più dare per scontato il cattolicesimo del nostro popolo. Alla sensazione di irrilevanza si aggiunge poi la fatica a comporre e integrare in modo armonico ed evangelico *identità e ruolo*, per l'assommarsi degli incarichi, la frammentazione del vivere, lo spaesamento e la sensazione di essere un po' come forestieri a casa propria.

Che cosa fare, dunque? Papa Francesco suggerisce di non farsi avvincere dalla tentazione «dell'immediatismo». Più che sui risultati istantanei del cambiamento dobbiamo interrogarci se stiamo attivando i processi giusti, capaci di generare un cambiamento effettivo e fruttuoso, coerente con ciò che Dio vuole

e benedice. A questo proposito vorrei richiamare alcune *vie per una pastorale generativa*, che privilegi i processi, la sinodalità e la consegna-restituzione, cioè il passaggio ad altri del testimone. Solo così è e sarà possibile generare frutti nei tempi del medio e del lungo termine. Come scrive papa Francesco, «si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (*Evangelii gaudium*, 223). Sono *vie generative* che già la profezia del Concilio Vaticano II aveva additato ma che, per certi versi, rimangono ancora un compito incompiuto. Ne elenco quattro.

I. L'IDENTITÀ DELLA CHIESA COME POPOLO DI DIO CHE, DI EUCARISTIA IN EUCARISTIA, È TRASFORMATO IN CORPO DI CRISTO E TEMPIO DELLO SPIRITO

Ci interroghiamo spesso sulla forma di Chiesa del futuro. Le costituzioni conciliari sulla liturgia e sulla Chiesa e anche il nostro *Sinodo della Chiesa mantovana* pongono il battesimo a fondamento del popolo sacerdotale. La profezia di Isaia, «voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti» (Is 61,6), è confermata dall'Apocalisse: «ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,6). L'unzione che ci consacra re, sacerdoti e profeti riguarda l'intero popolo di Dio. Per molto tempo l'aver concentrato sui ministri ordinati e sui religiosi l'appellativo di "consacrati" ha veicolato il pensiero che chi era "solamente" laico rappresentasse un tipo di cristiano di seconda classe, dedicato a incombenze mondane con qualche parentesi sacra. Questa dequalificazione sacerdotale del popo-

lo dei battezzati ha fatto immaginare un cristianesimo a doppia velocità e ha sortito gravi conseguenze per la costituzione e la missione della Chiesa. Ancora oggi, purtroppo, permane in molti dei nostri cristiani un "difetto di iniziazione", che li rende debolmente consapevoli del codice genetico della fede evangelica e dell'appartenenza ecclesiale. Per questo, nella nostra diocesi la pastorale battesimale e il progetto catechistico rinnovato in base ad alcune intuizioni fondamentali restano un cantiere promettente a cui continuare a lavorare.

È a partire dal battesimo e dal carisma ricevuto nell'ordinazione che si costruisce la nostra identità di "cristiani preti" e di "cristiani diaconi". Per questo non è possibile elaborare una spiritualità ministeriale sana se non ci si misura sull'Eucaristia che celebriamo non solo in qualità di ministri che presiedono, ma anche di battezzati che offrono sé stessi in unione all'offerta sponsale della Chiesa che si associa al sacrificio di Cristo. La vocazione al sacerdozio ministeriale non sopprime, ma rafforza, la vocazione al sacerdozio battesimale. Il ministro non è un ex-battezzato: egli non cessa di vivere l'esistenza battesimale per entrare in una presunta vita religiosa di natura diversa. L'offerta sacerdotale di ogni battezzato consiste in una vita di carità ed è questo dono, comune alla vita battesimale, a prendere forme specifiche secondo la vocazione di ciascuno, diventando carità coniugale e familiare, carità missionaria, carità sociale, carità della vita consacrata. La forma specifica di carità che sgorga dall'ordinazione è la *carità pastorale*, cioè la partecipazione alla carità di Cristo buon pastore e sommo sacerdote misericordioso. Essa non rappresenta uno "status di grazia" acquisito una volta per sempre, ma piuttosto agisce da stimolo continuo per-

ché la vita personale del prete prenda progressivamente la forma di quella del buon pastore. Nella sinagoga di Nazareth Gesù declina la sua missione di carità: è carità evangelizzatrice che annunzia ai poveri un lieto messaggio, è carità sociale che proclama ai prigionieri la liberazione, è carità esistenziale che dà ai ciechi la vista, è carità politica che rimette in libertà gli oppressi.

La nostra giornata pastorale deve tendere a trasformarsi in “un’eucaristia vivente e incessante”, come movimento di adorazione verso la Santa Trinità e come espressione dell’amore e della cura della Chiesa per l’uomo come figlio di Dio e per il mondo come sacramento del Regno. L’uomo perse in Adamo la vita eucaristica, che ci fu restituita da Cristo, il nuovo Adamo e l’uomo perfetto. Egli fu la perfetta Eucaristia, perché offrì sé stesso in totale abbandono al disegno del Padre, in totale adorazione e rendimento di grazie. Dio era la sua vera vita. Gesù ha donato a noi questa vita perfetta ed eucaristica.

I presbiteri e i diaconi attingono all’altare la carità che anima l’esercizio del loro ministero. Celebrare poco o celebrare troppo, in base alle concrete necessità di presiedere, rischia di divenire un criterio meramente funzionale, che richiede invece di approfondire il mistero eucaristico e la propria partecipazione liturgica ed esistenziale. Il numero 13 del decreto conciliare *Presbyterorum ordinis* raccomanda ai sacerdoti la celebrazione quotidiana della Messa: «Nel mistero del sacrificio eucaristico, in cui i sacerdoti svolgono la loro funzione principale, viene esercitata ininterrottamente l’opera della nostra redenzione e quindi se ne raccomanda caldamente la celebrazione quotidiana, la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli». In proposito, ho letto di

recente un commento di don Giuseppe Dossetti in cui si sottolinea la fede tanto del prete quanto dell’assemblea nel mistero celebrato. Lo cito:

Presidente e assemblea debbono giocare la loro vita sulla fede pura nell’Eucaristia. Direi che questa fede è l’essenziale assoluto di ogni riforma liturgica: da essa e non da altro debbono essere ispirate e motivate anche le pur necessarie modalità con cui l’Eucaristia deve essere celebrata. E per vedere che spessore abbia questa fede pura, non bisogna pensare tanto alle grandi celebrazioni basilicali oppure alle stesse eucaristie domenicali in una delle nostre parrocchie mediamente organizzate, ma alle celebrazioni molto più esigue di un’Eucaristia feriale o, ancor di più, di un’Eucaristia domenicale nelle comunità meno favorire o addirittura ad Eucaristie solitarie o quasi, immerse fra moltitudini di non cristiani. Tenere a livello la fede in una simile celebrazione, vuol dire non solo curarla in tutti i dettagli con la stessa passione delle grandi celebrazioni, ma continuare a credere con tutto il cuore e tutto l’essere che essa - nonostante l’estrema tenuità del segno assembleare - ha tuttavia lo stesso valore salvifico per mettere in comunione con l’Amore trinitario, non solo un villaggio o una regione ma il mondo intero (*Per la vita della città*, p. 70).

La prima via generativa è dunque la cura della nostra fede e della nostra vita spirituale. La fecondità di un ministro dipende da quanto è vivo in lui il battezzato. Infatti, non si generano figli per Dio se non si rimane in comunione profonda con Gesù Sacerdote che ci rende partecipi della sua relazione filiale con il Padre, della sua mediazione di amore in favore dei fratelli, della

sua compassione per ogni creatura che in lui sussiste.

Stare dentro un tempo complesso come il nostro rappresenta una sfida a *coltivare di continuo* il proprio uomo interiore. L'esperienza insegna che quando si intiepidisce la fede esercitata nella liturgia e vengono meno i tempi di preghiera trascorsi con la Bibbia tra le mani diminuisce l'adesione interiore al nostro essere preti e si affievolisce la passione di far conoscere e incontrare Gesù ai fratelli. La crisi della fede e della ricerca spirituale si sposa facilmente con le immaturità umane e la personalità perde il suo equilibrio interiore, razionale ed emotivo, venendo meno la lucidità e l'autocontrollo. Coltivare l'interiorità, invece, significa apprezzare i tempi del silenzio e la curiosità della lettura per approfondire il pensiero, avendo anche cura della propria salute psicologica, dando un ordine alle giornate e trovando un ritmo spirituale per il quale è necessario darsi una regola minimale di vita. Come insegnava il cardinal Martini: ogni giorno l'Eucaristia, *la lectio* e la Liturgia delle Ore; ogni mese una giornata di ritiro; ogni anno il tempo prolungato e riservato esclusivamente all'ascolto di Dio negli esercizi spirituali.

II. IL BATTESIMO COME FONDAMENTO SUL QUALE SI SVILUPPANO E SI ARTICOLANO LE VARIE MINISTERIALITÀ

È errato affrontare il discorso solo a partire da criteri di urgenza e di riorganizzazione del quadro ecclesiale, in quanto in gioco vi è la "sacramentalità" della Chiesa, il servizio all'azione di Cristo profeta, sacerdote e pastore. Immaginare un gruppo di laici che si aggrega attorno al prete per prestargli delle colla-

borazioni è uno schema pastorale che già don Primo Mazzolari additava come problematico nel suo scritto del 1937 *Lettera sulla parrocchia*. L'esito di una simile strategia, infatti, è quello di clericalizzare il laicato cattolico, che invece «deve agire con la sua testa e con quel metodo (laicale) che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente». Il parroco di Bozzolo metteva anche in guardia dallo scegliere come collaboratori della parrocchia quei soggetti «meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici, purché docili e maneggevoli».

L'ecclesiologia conciliare indica una direzione diversa, più articolata e rispettosa. Il sacerdozio battesimale mette a disposizione di ogni cristiano, a seconda dei doni dello Spirito, dei "poteri creativi" finalizzati a espandere l'ordine della grazia nel corpo di Cristo per edificarlo. Il sacerdozio ministeriale, invece, è prevalentemente, anche se non esclusivamente, caratterizzato da "poteri ordinativi" finalizzati a stabilire un certo ordine nelle forze generanti e creatrici che sono dispensate nella Chiesa dalla grazia dello Spirito. Questi "poteri" sono coesenziali: una Chiesa in cui i poteri ordinativi non sono efficacemente operativi rischia di essere un aggregato confuso e tumultuoso; al contrario, una Chiesa in cui fossero attivi solo i poteri gerarchici rischierebbe di diventare una comunità sterile a causa dell'assenza di elementi generativi. Di proposito uso la parola "poteri". Anche Gesù la adotta, ma lo fa "convertendone" il significato. Nella Chiesa si può soffrire per l'eccesso di un tipo di autorità che limita, impone e censura, come anche per il difetto di quell'autorità evangelica che serve, stimola, incoraggia, apre, orienta e rende possibile ciò che ancora non c'è. E, in questo senso, diventa ge-

nerativa. L'esercizio del "potere ministeriale" (ciascuno per il suo grado e la sua responsabilità) richiede maturità, equilibrio, superamento di timori, capacità di confronto, di delega, di distribuzione delle responsabilità, di valorizzazione e, non da ultimo, la retta comprensione dei confini e dei modi con cui si esercita l'autorità. Le molteplici derive del clericalismo, denunciato a più riprese da papa Francesco, sono riconducibili all'esercizio non generativo dell'autorità.

Nella "Tre giorni del clero" a Maguzzano ci siamo interrogati sulla *specificità* del ministero degli ordinati, tema che ho ripreso nella Lettera pastorale *Sinergie* con l'intenzione di aiutare tutti, ministri e laici, a cogliere cosa sia possibile e opportuno chiedere e aspettarsi dai ministri ordinati. Se è vero che il prete è chiamato a prendersi cura della comunità cristiana, è altrettanto vero che la comunità cristiana è chiamata a prendersi cura dei suoi presbiteri e, per questo, non deve alimentare pretese sproporzionate e non attinenti al loro ministero, che sempre più andrà specificandosi nella dedizione alla formazione dei cristiani, prestando grande cura al servizio della Parola nelle varie forme della predicazione, alla qualità delle celebrazioni liturgiche soprattutto nel giorno del Signore, al discernimento e coordinamento delle figure ministeriali e all'accompagnamento dei singoli per sostenerne la crescita spirituale. Il carisma del diaconato permanente, poi, ci chiede di dedicare più attenzione a promuovere questa vocazione nella nostra diocesi e di stimare le risorse di servizio e di cura pastorale che sono proprie a questo grado del ministero ordinato.

III. LA SINODALITÀ COME VIA GENERATIVA PER IL CAMBIAMENTO DELLA FORMA ECCLESIALE

Personalmente ritengo che, come ministri ordinati, ci troviamo su una soglia. Con un piede e una parte della nostra mente siamo ancora collocati nella *forma di Chiesa istituzionale* ereditata dal Tridentino e centrata sull'azione di convocare in parrocchia per confermare e custodire l'identità cristiana che, nella quasi totalità dei casi, era data per pacifica e acquisita: più o meno tutti erano battezzati, mentre il catechismo e il culto garantivano la continuità di questa forma di Chiesa. Con l'altro piede e l'altra metà della mente, invece, stiamo sperimentando *una forma di Chiesa meno istituzionale e più "anonima"*, che intercetta il bisogno crescente di chi frequenta ancora la comunità e chiede che sia più calda, fraterna, ospitale e partecipativa. In merito a questo, raccolgo echi positivi dall'esperienza delle *Equipe di comunione*, uno strumento che abbiamo individuato e reso attivo per favorire gli intrecci pastorali e le sinergie missionarie delle comunità all'interno delle Unità Pastorali, quali luoghi allargati di elaborazione del sogno missionario.

Riguardo ai *cammini sinodali di presbiterio*, voglio ricordare che la fraternità sacerdotale (intesa come comunione di vita e di azione pastorale) rimane una strada maestra, ma sarebbe ingenuo pensarla come la soluzione ad ogni problema del clero. Anzi, se fraintesa, può essere foriera di tensioni e ulteriori fatiche. Forse, talvolta è stata un po' troppo idealizzata e l'effetto elastico ha generato piuttosto frustrazione.

Certo, integrare una dose di delusione fa parte della maturità dell'adulto che accetta lo scarto tra le promesse dell'ideale e le possibilità del reale. Ma, in ogni caso, non è la solitudine del celibe (condizione antropologica che apre all'alterità divina e all'alterità umana) a rappresentare una minaccia, ma il fatto (più che la scelta consapevole) di doverla o volerla vivere da isolati. La solitudine "abitata" non ha nulla a che spartire con l'isolamento. Non isoliamoci e non lasciamo solo nessuno. Sentiamo la partecipazione ai momenti di presbiterio non come facoltativa, ma come un debito d'amore nei confronti dei confratelli. Non diminuiamo i raduni con la nostra assenza, che comunque contiene sempre un messaggio. Se, invocando orientamenti comuni, non vogliamo che le cose cadano dall'alto è necessario partecipare ai momenti e ai luoghi in cui si costruiscono le direzioni e le decisioni. I luoghi di confronto aperto e maturo ci aiutano a costruire rapporti adulti, simmetrici, di consegna reciproca, veri, effettivi ed affettivi.

Le amicizie tra preti sono indispensabili come l'aria: non si improvvisano, si coltivano negli anni e possono sempre ripartire e approfondirsi. Un'espressione necessaria per camminare insieme nel presbiterio, oltre alla relazione paritaria di fraternità, è la relazione di paternità che alcuni presbiteri maturi offrono agli altri come ministero di custodia, intercessione e consiglio. Cerchiamo di apprezzare questi punti di riferimento e ai confratelli a cui viene chiesto un servizio di paternità, anche se molto impegnati, dico di non sottrarsi. Trovate tempo e cuore per esprimere la carità paterna all'interno del presbiterio: è un "ufficio d'amore" che rientra nella carità pastorale verso la vostra Chiesa diocesana.

Sulla scia del sogno missionario di arrivare a tutti lancio l'invito al nostro presbiterio a non rinchiudersi su sé stesso. Anche se le nostre risorse presbiterali diminuiscono sensibilmente restiamo aperti a progetti di collaborazione con altre chiese nelle forme, nuove o già sperimentate, dei preti *fidei donum*.

Un po' ovunque nei presbiteri diocesani si raccolgono delle resistenze alla sinodalità. Se nascono dalla preoccupazione per il bene della Chiesa sono provvidenziali: vanno fatte emergere e meritano di essere ascoltate. Se nascono da rassegnazione, stanchezza, difficoltà a percepire la bontà e l'utilità del cambiamento, invece, la soluzione va cercata altrove, nel confronto e nelle motivazioni. Vi incoraggio ad aver fiducia in voi stessi come singoli e nel corpo presbiterale come capace di agire insieme per attivare il cambiamento e non limitarsi a subirlo. Più volte mi avete sentito dire che i prossimi dieci anni saranno fondamentali per assicurare un ministero presbiterale sostenibile ai più giovani di noi e per rendere ancora desiderabile diventare preti per coloro che il Signore vorrà chiamare. Abbiamo risorse di preparazione e di amore per il Signore e per la nostra Chiesa mantovana per operare i necessari cambiamenti di impostazione generale e orientare al meglio le nostre energie ministeriali, per non disperderle. Sarebbe però colpevole ritardare il cambiamento per ragioni ideologiche, caratteriali, per i tipici vizi clericali dell'autarchia e delle gelosie oppure perché siamo affezionati ai nostri schemi e attaccati ai nostri ruoli.

IV. RIGENERARE LE ENERGIE PASTORALI E CREARE SINERGIE CON IL TERRITORIO

La Visita Pastorale si sta rivelando uno strumento di esercizio concreto della sinodalità. Nelle verifiche finali delle visite ritorna la constatazione che “si può fare”: ci si può spostare, unire, confrontare, valorizzando tutti i centri e, soprattutto, le risorse di persone e di servizio per sostenere la missione.

Ho pensato a una Visita Pastorale a carattere missionario secondo le due direttrici: convocare la fraternità eucaristica, specie nei momenti liturgici e, insieme ai cristiani che abitano la comunità, porre dei segni missionari e di fratellanza sul territorio. Presso i cristiani “residenziali” raccolgo frequentemente la richiesta di una formazione approfondita dell’esperienza di fede abbeverandosi alle fonti bibliche e liturgiche. Papa Francesco paragona gli operatori pastorali delle nostre comunità ad alberi a cui si chiede molto e che si concimano troppo poco: «Abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano» (*Evangelii Gaudium*, 77). A fianco dei cristiani “residenziali” incontro genitori, conviventi che si preparano al matrimonio, volontari e singole persone che rappresentano gli “occasionalisti” cercatori di senso, che spesso si pongono domande di fede. Nell’ottica di provvedere il cibo per tutti, differenziando le “diete formative”, creiamo sul territorio, per quanto possibile, alcuni percorsi più kerigmatici per principianti e ricominciati.

La Visita Pastorale è anche l’occasione per allargare la presenza della Chiesa presso alcuni mondi “laici”: la scuola, il lavoro, il volontariato, la cultura, lo sport, la politica, l’incontro multietnico e multireligioso. È una frontiera che ci interpella su una nuova forma di Chiesa missionaria, che vada oltre sia a quella solo istituzionale sia a quella più fraterna, ma esclusivamente interna.

Quello che emerge, dunque, è un profilo di parrocchia più mobile e capillare e, se vogliamo, anche più debole e destrutturato, vicino al modello ecclesiale della “diaspora”, che fa leva anzitutto sulla capillarità e sulla qualità profetica. La prospettiva della diaspora è cosa ben diversa da quella dell’essere minoranza. Quest’ultima, infatti, rischia di essere una constatazione che diventa un po’ retorica, un po’ consolatoria e un po’ finta, perché alla fine i numeri ancora ci interessano, ci fanno soffrire e giustamente ci provocano. Un profilo di Chiesa che vive sul doppio registro della convocazione per il raduno - specie liturgico - e dell’invio missionario - per essere lievito negli ambiti laici della vita - merita maggiore consapevolezza in noi e nelle comunità.

Un’ultima considerazione sempre in ordine al cambiamento è relativa ai luoghi e ai tempi. Gesù compie nel contesto culturale della sinagoga un segno profetico fondamentale in favore dei perduti, dei prigionieri e degli afflitti. Il suo programma messianico, però, lo svolgerà soprattutto negli spazi esterni, incontrando l’emorroissa, Zaccheo, la Cananea, i ciechi e tanti altri uomini e donne sulle strade della Palestina. Continuiamo anche noi, dunque, ad abitare i luoghi pastorali che si strutturano a partire dalla *continuità*: la catechesi, la Messa domenicale, i sacramenti, le esequie e le feste tradizionali. Rispetto a questa pastorale di

continuità, ritengo che la novità non debba consistere tanto in “che cosa” facciamo, quanto piuttosto nel “come” facciamo tutto questo, ossia dando il primato alle relazioni, all’arte della vicinanza e dell’ascolto delle persone e agli incontri come luoghi di rivelazione. Abitiamo, però, anche *i luoghi della soglia*: c’è una pastorale di condivisione dei luoghi feriali della vita, della compagnia umana tra le case e sulle strade, del “cortile dei gentili” per il dialogo culturale.

Al discorso sui luoghi si accompagna quello circa i tempi della Chiesa che, spesse volte, sono costruiti sui ritmi dei preti o tenendo conto solo di alcune fasce della popolazione. Il cambiamento implica la revisione anche degli orari delle proposte ecclesiali per incrociarli con i tempi e i ritmi reali della gente. Gesù era attento soprattutto ai *tempi esistenziali* dei suoi interlocutori e incrociando i loro cammini creava l’oggi della salvezza.

Questo segnava e segna il vero cambiamento.